

ad est dell'equatore

L

liquid / 18

nelle località note

danilo rocca

ad est dell'equatore





© 2017 ad est dell'equatore

centro direzionale is. E/5
80143 napoli

www.adestdellequatore.com
info@adestdellequatore.com

le illustrazioni che compaiono nel volume
sono fotomanipolazioni dell'autore©
su scatti fotografici dello stesso

A Lorenza

Avendo perso di vista il mare, le redini del giorno, e le prospettive dell'orizzonte e, insieme ai punti cardinali, il nostro stesso cammino, di nuovo volgemmo ancora lo sguardo in alto a cercare il cielo.

Preludio

Arrivammo vicino a Lecco come viandanti. Cercando di stare. Tiravamo le coperte, dozzine di coperte sopra la nuca. Le mani divennero secche come conchiglie. E ci fu vento, ci furono nuvole, decine di tramonti. E decine. Fummo in iscacco, fummo salvati. La lezione che si imparò fu, che qui, nelle, nei posti, nelle località note si può solo stare, coperti da un tetto, coperto da una coperta di stelle.

Così, prima di accorgerci di essere così concretamente aggrappati sulla terra, bilanciati ad essa, e spinti su di essa mentre estesi e spinti verso la media vertigine del cielo, ci fu dato di sapere che era prima la terra da doversi guardare: la terra fu così, e divenne il nostro, un nostro primo indirizzo da ricercare. Il primo cammino della ricerca. Iniziammo a scrutare tra le nubi basse, tastando a naso afferrando le radici estreme del nostro stesso abitare. Quella strana fatica che ci impone di scegliere di stare. A ridosso dei muri più strani, per non essere spazzati, nel vento. Fuori, al di fuori, strepitava secco un ansito. Aspro il fruscio delle mattine umide. Seguimmo la traiettoria delle comete. Fummo flagellati dalle piogge acide. Dai temporali. Dal sole più accecante e nuovo. Uscimmo nel vento. Come nomadi presbiteri. Costretti di nuovo a riparare. Per cercare un luogo dove vivere e stare.

La casa; qui, nella nostra terra non ci è dato di vivere seguendo le correnti, un solco separa chi abita da chi non lo può fare. L'alternativa che si pone è la strada. Abitare quindi risulta essere un esercizio di equilibrio. Tra la caduta e il volo. È il nostro modo di possedere la vita. Di essere certi.

Cadendo però si può vedere la neve.

Parte prima

Un fiume di nubi in arrivo
da ovest si profila all'orizzonte



Fallire in tre

Tre anni prima

Estate, comportamenti sconnessi, allarme.

Com'è come non è Gildi alla fine si era fidanzato con una slovena. Il motivo vero era perché non c'era il suo analista, che per dispetto se ne era andato in vacanza. E Gildi per vendicarsi, si era dedicato a 'sta slava.

Un poco anche perché non c'erano tutte le reti dei suoi amico, fuori portata per motivi di salute, e vacanza, lui restato a dragare il giardino di Zio Pap – disseminato di fiori d'autunno, ma d'estate irrigato a risaia, e un po' perché la stagione era secca, dannazione, faceva caldo, caldissimo, era stato costretto a trovarsi una amante.

In realtà la cercava da tempo. Da quando la sua fidanzata ufficiale e convivente aveva preso a salutarlo facendo i salti dal balcone, ovvero, sul, balcone, dalla finestra, all'incirca due volte al giorno, in entrata e in uscita; verso il momento dell'andata in onda del locale andata e ritorno. Salutandolo.

Prima che anche cominciasse ad abbaiare, turbando così la sua giornata di lavoro Gildi aveva deciso.

Lui, tipo turgidamente sentimentale era restio al facile incontro. Lei era apparsa, dipinta in nero, tra il bagliore

accecante dei palazzi in fiamme. Milano ardeva. E colorito olivastro, un sapore di tradimento e fuga, in indolenti note di costume portoghese, sfumature dark e un sinistro alone di speranzosa attesa. Morticia.

Lui ne era restato illuminato e gli si era rivolto, come in trance, direzione rimpatrio. Del resto Gildi era appunto portoghese, e lo si sapeva. Non che non fosse anche altro, ma la passione aveva fatto il resto. Si persero dietro agli scritti di Pessoa, che nessuno dei due aveva ancora mai letto, ma che sicuramente apparteneva ad entrambi. Esplorarono il vuoto a tutto spiano. Sere urbane di pizze e di molte acque minerali.

La ragazza lasciata che aveva saputo, non saltava più, per lei, allora, le cose si stavano mettendo un po' male.

Gida cangura, infatti viveva nel mito milanese di Gildi. Lasciata, non aveva più uno scopo.

Bisognava accelerare le pratiche dell'attesa. Era sì stata la fidanzata ufficiale, ma ora, che cosa era? Gildi, da par suo, riteneva che l'avesse lasciata, sì, ma non completamente. Le cose si erano svolte terribilmente in fretta, e che tipo di donna era, poi, questa slava. Rachele era una persona lenta, amava le cause perse e gli avvocati, sognava poche semplici cose, ma niente che non si potesse comprare. Gildi ci si avvitò. Le relazioni accade, si infrangono, su banali bisticci di tu ti dai, tu mi dai poi ti dò. Sentimentali. Incominciò a dar di conto e la situazione brevemente precipitò. Consumandosi nell'imbarazzo. Quanto costa mantenere una donna. E due?

O magari tre. Tre e sempre meglio; Gildi aveva una madre.

Andò semplicemente da sua madre, lasciò a casa la Gida, l'albergo pagato a Rachele, le scarpe a pino e il Labrador a Tizio.

Per entrambe tre le donne non si comportava da uomo serio. E tutte e due glielo fecero pesare, lasciandolo solo, a comportarsi.

Lui comprò uno stiletto e si precipitò sulla strada dove tutte le sere tende un agguato, alla fortuna.

Tre donne gestivano un bar.

L'orto biologico

E una cosa Marietto la aveva capita da dietro i vetri della finestra, prospiciente l'aia cortile, lo spazio che suo padre Anselmo, nei momenti dedicati al suo passatempo preferito, il giardinaggio, aveva saputo fare diventare uno splendido angolo di verde, organizzato e decisamente fertile. I semi dei frutti e delle verdure che vedeva utilizzare da suo padre, quando veniva il tempo della semina, erano proprio gli stessi che le verdure e i frutti, essi stessi, contenevano. Quando li si mangiava.

Sì, forse un po' pasticciati, un po' trattati.

Ma la sostanza non era che la stessa.

Quando passeggiava per i vialetti minimi che fiancheggiavano le aiuole dell'orto Marietto pensava ai semi, che erano stati cosparsi da una mano sapiente, in quei fori di terra, praticati con una infinita cura, e che li accoglievano, in cui, essi stessi, si assiepavano, regalando nel buio il proprio frutto.

Immaginava il sentimento del seme. Penetrante dentro il corpo di terra della terra, il ventre, certo, il ventre, molle e inasciutto con gli insetti, i microbini, le formiche cieche, e i rametti caduti nel corso dei precedenti anni.

Torbida ambiente.

Celato allo sguardo; la terra sotto la terra dentro la terra.

Sotto, tra, dentro i visceri della terra.

Le sere, prima di sedere al tavolo, per consumare la cena, si domandava, Marietto, della sua organica attitudine alla distruzione del verde.

Il suo corpo, spontaneamente, provvedeva a inquinare quel futuro essenziale elemento di vita, minerale, distogliendolo dalla vocazione di fertile trasmettitore delle intenzioni dei venti, della, tutta la natura, i rami, il gusto, il precipite, il cadere, il caduto. Lo macinava con tempi innaturali, lo erodeva, desquamava, limandogli, con specifiche funzioni e liquidi la capacità di procreare.

Fino a divenirlo sterco. Avendogli carpito le vite.

Suo padre, che era uno di quegli ecologisti “col mattarello” era persino arrivato ad ammettere, che sì, c’era qualcosa di vero nelle parole di quel suo ragazzo.

E arrivò il tempo che con quel “qualche cosa di vero” Marietto pensò che fosse arrivato il momento di fare i conti.

Il concime dentro sé, miscelò e poi trattenne con la transitoria capacità di attesa, di un marinaio di ciurma in un sottomarino. Prese tre forchettate di piselli, non ne masticò le tenere fibre, deglutì, usandone la sfericità come mastico. Poi assaggiò i fagioli preparati un po’ in fretta da sua madre, non una grande cuoca. E se li fece scivolare giù per la gola.

Innaffiò il pasto con una mezza tazza di vino di ciliegia, e tenne duro per tutto il tempo della primavera, si espose al sole, ma nelle giornate non troppo ventose, e all’aria, quando era diventata già un po’ più dolce, arrivò a pretendere di regularsi la temperatura.

Indugiò diverse serate in cantina. Offrì.

Yogurt, diversi dolci di farina di avena. Costantemente l’acqua minerale, migliore, a sorsi abbondanti e sinceri. Il giorno che scappò dalla scuola per non mangiare l’agliata, con

il burro fuso. E l'insalata con l'aceto agro. Ma troppo, per i piselli, fu troppo. I loro germogli restarono appesi alle pareti dell'intestino, non riuscivano ad arrivare a crescere, a distendere i loro virgulti. I miasmi dei fermenti attivi. Invece, un giorno di primavera, un verde e brancolante e serpentino gettito di fagiolo gli emise dal volto. Usci dalle labbra di pietra. Il padre, inquieto l'incalzò senza ferirlo, potandolo con una certa abilità maneggiando consumate forbici da giardino.

